**La "carità intellettuale"**
**nel magistero di Pio XII**

L'espressione "carità intellettuale" ha una ben precisa tradizione nella Chiesa cattolica tra Ottocento e Novecento: si tratta infatti di un'espressione utilizzata dal beato Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità, per sintetizzare l'impegno pastorale suo e dei suoi figli spirituali nel campo degli studi filosofico-teologici[1]. L'aggettivo "intellettuale", in questo contesto religioso, non vuol indicare certamente un discorso sulla fede da indirizzare principalmente o esclusivamente agli intellettuali in senso sociologico, ma si riferisce propriamente all'*intellelecuts fidei*, che è necessario a ogni fedele, anche al livello del senso comune, per poter comprendere il significato della rivelazione cristiana e poterne apprezzare la verità. Si tratta insomma di «carità pastorale» (Vaticano II) che si rivolge a tutti i fedeli per rendere a tutti più agevole la comprensione e l'accettazione della verità rivelata. Facendone vita della propria vita. I papi che indicarono a Rosmini questo campo specifico di azione pastorale (Pio VII e Pio VIII) furono i primi pontefici dell'età contemporanea che videro con chiarezza la necessità di riportare alla luce la razionalità della fede e quindi anche il discorso filosofico sui *praeambula fidei*.[2]. Su questa linea si colloca l'azione pastorale di Leone XIII, con l'enciclica *Aeterni Patris*, e di san Pio X con l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, e poi con il papa del quale stiamo ora parlando, il venerabile Pio XII. Dopo di lui la linea continua con il beato Giovanni XXIII, che convocò il concilio Vaticano II con questa medesima intenzione pastorale, e poi con Paolo VI e il beato Giovanni Paolo II, la cui enciclica *Fides et ratio* costituisce una vera e propria *summa* della dottrina della Chiesa sulla verità della fede, una sintesi di tutto il Magistero precedente e in particolare un'interpretazione autentica degli insegnamenti del Concilio, nell'ottica di quella "riforma nella continuità" che sarebbe stata poi ripetutamente proposta da Benedetto XVI. Quest'ultimo, Benedetto XVI, ebbe a cuore di illustrare con i suoi discorsi (come quello celebre di Ratisbona) e con i suoi documenti più importanti (fino alla *Lumen fidei*, della quale fu

---

[1] «Poiché la carità è via alla verità e sua pienezza, la Società che prende il nome dalla carità deve custodire in modo preclaro, contemplare e indagare la verità, ed essere ottima ed instancabile promotrice della cognizione della verità fra gli uomini. Di qui deriva il genere di carità che abbiamo chiamato intellettuale, il quale tende immediatamente a illuminare e arricchire di cognizioni l'intelletto umano». (Costituzioni dell'Istituto della Carità, n. 799)

[2] Nell'aprile 1823 il patriarca di Venezia Ladislao Pyrcher lo volle con sé in un soggiorno a Roma. L'incontro con l'anziano Pio VII segnò notevolmente il giovane Rosmini, dal momento che il Papa lo incoraggiò non solo a continuare gli studi di filosofia, ma a dedicarsi all'apostolato della cultura. Il 15 maggio 1829 l'amico cardinale Mauro Cappellari - il futuro Gregorio XVI - gli procurò un'udienza di cui Rosmini conserverà perenne ricordo: il nuovo Papa Pio VIII lo ricevette e lo confermò nella sua duplice missione di pensatore («Si ricordi, Ella deve attendere a scrivere libri, e non occuparsi degli affari della vita attiva; ella maneggia assai bene la logica e noi abbiamo bisogno di scrittori che sappiano farsi temere») e di fondatore («se Ella pensa di cominciare con una piccola cosa e lasciar fare tutto il resto al Signore, noi approviamo »).

coautore insieme a papa Francesco) la natura razionale della fede cristiana come dottrina divinamente rivelata (*fides quae creditur*) e come atto umano di assenso libero e pieno alla Parola di Dio (*fides quae creditur*). Sia Giovanni Paolo II che Benedetto XVI intesero come loro primario dovere pastorale l'impegno di ri-presentare (non ri-formulare!) la dottrina tradizionale, il dogma, in termini anche nuovi, desunti dalla cultura del loro tempo, ma con il proposito di respingere le espressioni inadeguate o erronee del necessario aggiornamento pastorale e dell'inevitabile dialogo teologico con la modernità. Proprio per questo non mancano negli insegnamenti di questi due papi la condanna di orientamenti dottrinali inaccettabili, e in particolare il fideismo, che rappresenta ai nostri giorni il cedimento più rovinoso all'ideologia che è divenuta egemone nel mondo occidentale e che si esprime nel nichilismo, nel "pensiero debole", nel pragmatismo…In questo senso, l'affermazione della verità in materia di fede e la condanna degli errori sono due facce della stessa medaglia, e non è mai stata possibile un'efficace azione pastorale al livello dottrinale che abbia preteso di affermare in positivo una dottrina senza negare allo stesso tempo legittimità teologica agli errori che sostanzialmente (non solo in aspetti accidentali come il linguaggio) la contraddicono.

## Il magistero di Pio XII nel contesto storico-pastorale del suo tempo

Questa lunga premessa era indispensabile per contestualizzare, storicizzare in modo adeguato il magistero di Pio XII, ossia per mettere in luce il suo specifico modo di praticare la "carità intellettuale" nel contesto storico-pastorale del suo tempo. Anch'egli si trovò a dover ri-proporre ai fedeli la dottrina della fede e sulla fede tenendo conto di quei fermenti teologici che vanno sotto il nome di "modernismo" e che erano stati affrontati da san Pio X con la *Pascendi dominici gregis*; anch'egli, di conseguenza, dovette esprimersi in modo critico verso certi orientamenti teologici del suo tempo che in qualche modo rimettevano in discussione i corretto rapporto tra dogma e storia, tra verità umana e verità divina, e così anch'egli - come i papi che lo avevano preceduto e come quelli che gli sarebbero succeduti - fu interpretato in modo ingiusto e malevolo da quanti valutavano gli eventi ecclesiali con criteri ideologici o addirittura politici, e non invece con i criteri pertinenti, che sono soltanto quelli teologici e pastorali. In altri termini, non fu sempre apprezzata, i questo campo, il suo esempio di carità intellettuale, esempio che invece è stato recentissimamente apprezzato da un teologo che sostiene convintamente la necessità di una pastorale che non voglia mai prescindere dalla dottrina, anche denunciando, quando le circostanze lo richiedano gli errori che attentano alla fede e isteriliscono il servizio ecclesiale fornito dalla teologia[3]. Ho detto poc'anzi che

[3] «Si consideri una qualsiasi delle Lettere encicliche papali fino a Paolo VI compreso (la sua *Humanæ vitæ* è ancora in *plurale maiestatis*, non lo è invece già nessuna di quelle scritte da Giovanni Paolo II). Si prenda per esempio la *Mystici Corporis*, firmata da Pio XII, pubblicata il 29-6-1943. Anche sotto questo punto di vista, essa è davvero esemplare, giacché dalla sua lettura si percepisce subito, fin dalle prime parole, quanto la firma al plurale abbia influenzato e direi determinato tutto il suo costrutto: vi si respira immediatamente una serietà d'intenti, un rigore – religioso prima che intellettuale –, una determinazione alla verità e al realismo, infine una schiettezza pastorale, che infondono nel lettore la consapevolezza di star cogliendo, di toccare quasi con mano, nelle preziose parole da lì salenti, qualcosa di importante, di vitale, di risolutivo *proprio per lui*. Il "Noi", si scopre, *quel "Noi" lì*, dice presto al lettore – certo, insieme

papa Pacelli ha praticato la carità intellettuale "come i papi che lo avevano preceduto e come quelli che gli sarebbero succeduti"; ciò è documentato dagli storici della Chiesa per quanto riguarda soprattutto l'altissima stima che egli ebbe nei confronti di san Pio X, fino a volere fortemente la sua beatificazione e canonizzazione, avvenute rispettivamente nel 1951 e nel 1954. Ma pochi rilevano altrettanta continuità da lui e i papi che gli sono succeduti, continuità che invece è evidente se si tiene conto delle frequenti e significative citazioni dei testi magisteriali di Pio XII presenti nei documenti del Vaticano II[4] e soprattutto nella decisa riproposizione nell'enciclica di Giovanni Paolo II, *Fides et ratio* di alcune fondamentali indicazioni dottrinali di Pio XII sul metodo della teologia[5].

Negli anni Quaranta del Novecento – gli anni che precedettero la pubblicazione dell'*Humani generis* (1950) - le istanze modernistiche già oggetto di condanna dottrinale da parte di san Pio X continuarono ad esprimersi in diverse forme di critica della tradizione teologica scolastica e dello stesso Magistero che quella tradizione continuava a legittimare. Allo stesso tempo, anche al di fuori degli ambienti culturali propriamente modernistici, si moltiplicavano le proposte di un nuovo metodo di fare teologia, e a queste proposte fu dato genericamente il nome di "*nouvelle théologie*"[6]. Fanno parte di queste nuove proposte – di per sé legittime, e condivisibili in ciò che affermavano, ma ingiuste nell'attribuire fantasiosi demeriti alla tradizione scolastica e allo stesso Tommaso d'Aquino – gli studi di Ambroise Gardeil, in particolare quello intitolato *Le Donné révelé et la théologie*[7], dove si sosteneva che il lavoro teologico deve essere in qualche modo omogeneo al dato rivelato, che ha un carattere storico-concreto e quindi non può essere esaurientemente scomponibile in «asserti astratti». La medesima esigenza si ritrova in Francisco Marin-Sola, autore de *La evolución homogénea del dogma católico*[8], opera innovativa

---

ad altri strumenti linguistici particolarmente presenti nella forma asseverativa del linguaggio germinante da quella peculiare fonte data dal *plurale maiestatis* papale – che i concetti espressi che si stanno via via cogliendo sono una realtà da prendere molto sul serio: indubitabile, decisiva. E infatti, più in là, il lettore-fedele si accorgerà che l'augusto Autore getta sulla bilancia del giudizio, oltre a luminose e semplici somme verità, malauguratamente anche l'indicazione di altrettanti, ben precisi e pericolosi errori» (Enrico Maria Radaelli, *La Chiesa ribaltata*, Fede & Cultura, Verona 2014, p. 63-4).

[4] Cfr Concilio Vaticano II, cost. dogm. *Sacrosanctum Concilium,* n. ; cost. dogm *Lumen Gentium*, n. c; ost. Dogm

[5] Vedi Giovanni Paolo II, *Fede e ricerca. L'enciclica "Fides et ratio"*. Testo integrale e commento epistemologico di Antonio Livi, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2012.

[6] Si vedano in proposito, tra gli studi storico-critici antecedenti e susseguenti all'enciclica di Pio XII: Jean Daniélou, «Les orientations présentes de la pensée religieuse», in *Études*, 249 (1946), pp. 5-21; Réginald Garrigou-Lagrange, «La nouvelle théologie, où va-t-elle?», in *Angelicum*, 23 (1946), pp. 126-45; Robert Guelluy, «Les antécédants de l'encyclique *Humani Generis* dans les sanctions romaines de 1942: Chenu, Charlier, Draguet», in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 81 (1986), pp. 421-497.

[7] Ambroise Gardeil, *Le Donné révelé et la théologie ,* xxx Paris 1910

[8] Cfr Francisco Marin-Sola, *La evolución homogénea del dogma católico*, Editorial Coello, Madrid 1923; seconda edizione, a cura di Emilio Sauras: Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 1952.

ma pienamente ortodossa, e in Louis Charlier, autore dell'*Essai sur le problème théologique*[9], che in vece fu messo all'Indice nel 1942. Anche lo studio della razionalità dell'atto di fede in rapporto alle componenti affettive e morali della persona ebbe nuovi, suggestivi contributi di pensiero, ad opera soprattutto di Jean Rousselot, il quale mise in luce come nello stesso Tommaso d'Aquino, a proposito dell'atto di fede e in generale della vita cristiana, fosse presente una dimensione volitivo-esistenziale che i suoi commentatori moderni avrebbero trascurato[10]. Ma il centro più in vista in questo contesto di studi teologici innovativi, fu la scuola francese della compagnia di Gesù a Lione, con a capo Henri de Lubac[11], il quale tra l'altro in parecchi suoi scritti prese le difese del confratello Pierre Teilhard de Chardin, ideatore di una nuova cristologia a carattere cosmico-evoluzionistico[12].

L'enciclica *Humani generis* (1950)[13], che pure non menzionava i teologi della Scuola di Lione (parla infatti di «relativismo dogmatico», di «storicismo» e di «evoluzionismo», che non sono dottrine esplicitamente da essi professate), fu interpretata dagli stessi superiori della Compagnia di Gesù come una sconfessione ufficiale del tentativo di riforma teologica da essi intrapreso, cosicché decisero di allontanare Lubac dalla cattedra di Lione. Il teologo gesuita continuò a lavorare in campo teologico, e la sua produzione finì per orientare in senso anti-metafisico (e quindi anti-scolastico) la teologia del Novecento. Nella sua opera più importante a questo riguardo, cioè in *Surnaturel*, Lubac documentava come la *separazione* tra ordine naturale e ordine soprannaturale non fosse di Tommaso, ma dei suoi commentatori moderni (il Gaetano, Báñez, Suárez, Bellarmino) e come, d'altra parte, la *confusione* tra ordine naturale e ordine soprannaturale fosse non di Agostino, ma dei suoi epigoni moderni (Baio e Giansenio). Risalire dunque al vero Tommaso (che pure troppo concedeva alla natura) e al vero Agostino (che, pure, troppo poco alla medesima natura concedeva) era visto come la condizione per un'autentica sintesi cattolica[14].

---

[9] Cfr Louis Charlier, *Essai sur le problème théologique,* , Éditions Thuillies, Ramgal 1938.

[10] Cfr Jean Rousselot, *L'Intellectualisme de Saint Thomas,* Paris 1908; Idem, «Les yeux de la foi», in *Recherches de sciences religieuses,* 1910.

[11] Su questa scuola vedi Marie-Dominique Chenu, *Le Saulchoir: Une école de la théologie*, Etiolles, Paris1937 (ora in *Une école de la théologie : Le Saulchoir*, ed. Giuseppe Alberigo, Cerf, Paris 1985). Tra le opere di Henri de Lubac, cfr *Catholicisme. Les aspects sociaux du dogme*, Paris 1938; *Surnaturel*, Aubier, Paris 1946 (trad. It. : *Il mistero del Soprannaturale,* tr. it. Jaca Book, Milano 1978); *Sur les chemins de Dieu,* Aubier-Montaigne, Paris 1956.

[12] Cfr Henri de Lubac, *La pensée religieuse du Père Teilhard de Chardin*, Aubier, Paris 1962)

[13] Cfr *Acta Apostolicae Sedis*, 42 (1950), pop. 561-578.

[14] Henri de Lubac, in seguito, pubblicò *Catholicisme* (Cerf, Paris 1983) e *Corpus Mysticum* (Aubier, Paris 1989).

Si tratta insomma di opinioni circa l'estensione di alcuni concetti teologici oltre la loro limitata funzione dialettica in determinati contesti storici; opinioni, quindi, che, materialmente prese, non presentavano motivi particolare allarme dal punto di vista dogmatico. A questo proposito si possono richiamare le osservazioni del cardinal Ruini quando, riferendosi proprio ad *Humani generis,* disse che tanto l'interpretazione della gratuità del soprannaturale sostenuta dagli esponenti della "*nouvelle théologie*", quanto naturalmente la tradizionale interpretazione tomista non sono

«attualmente in contrasto col Magistero [...]. Entrambe possono liberamente confrontarsi, e anzi penso sia del tutto possibile e corretto, da parte di un teologo, continuare a pensare che vi sia una incompatibilità oggettiva tra la tesi di de Lubac e il carattere divinizzante e totalmente gratuito della salvezza cristiana, senza ritenere per questo che tale incompatibilità sia oggi da censurarsi»[15].

Ciò che mosse Pio XII a scrivere l'enciclica non è tanto la tesi di qualche autore in particolare quanto piuttosto una tendenza generalizzata – di ispirazione modernistica - a criticare l'impiego di categorie metafisiche nella formulazione dei dogmi e poi anche nell'interpretazione teologica della dottrina della Chiesa. Iprincipi del modernismo si ripresentano, agli occhi del papa Pio XII, sotto altre spoglie, con elaborazioni filosofiche più sofisticate, ma sempre nel solco del principio di immanenza. I commentatori dell'enciclica hanno detto più volte che Pio XII intendeva censurare il metodo teologico della scuola di Saulchoire e la cosiddetta «*nouvelle théologie*»; in realtà gli insegnamenti del Papa hanno una portata meno occasionale e meno contingente, giacché nessun autore e nessuna scuola in particolare vengono nominati, e le osservazioni dell'enciclica possono riferirsi a tutta una vasta area della teologia cattolica. Una nuova condanna del razionalismo in materia di fede cristiana, ossia una nuova condanna di quelle correnti teologiche (già condannate dal Vaticano I) che riducono la teologia a filosofia, eliminando implicitamente la nozione di mistero rivelato ed esplicitamente la distinzione tra natura e soprannaturale. Le parole del Papa Pacelli nell'enciclica *Humani generis* (12 agosto 1950) sono importanti perché mettono allo scoperto la radice (dottrinale) di quel modo di fare teologia che tende a razionalizzare il dogma, come ho avuto modo di rilevare nel mio trattato su *Vera e falsa teologia*[16]:

«Benché la ragione umana, assolutamente parlando, con le sue forze e con la sua luce naturale possa effettivamente arrivare alla conoscenza, vera e certa, di Dio unico e personale, che con la sua Provvidenza sostiene e governa il mondo, e anche alla conoscenza della legge naturale impressa dal Creatore nelle nostre anime, tuttavia non pochi sono gli ostacoli che impediscono alla nostra ragione di servirsi con efficacia e con frutto di questo suo naturale potere. Le verità che riguardano Dio e le relazioni tra gli uomini e Dio trascendono del tutto l'ordine delle cose sensibili; quando poi si fanno entrare nella pratica della vita e la informano, allora richiedono sacrificio e abnegazione. Nel raggiungere tali verità, l'intelletto umano incontra ostacoli […] a causa delle cattive passioni provenienti dal peccato originale. Avviene che gli uomini in queste cose volentieri si persuadono che sia falso, o

---

[15] Camillo Ruini, «La questione del soprannaturale. Natura e grazia, in *Nuovo Areopago* (2000), n. 2-3, p. 21.

[16] Antonio Livi, *Vera e falsa teologia. Come distinguere l'autentica "scienza della fede" da un'equivoca "filosofia religiosa"*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2012.

almeno dubbio, ciò che essi "non vogliono che sia vero". Per questi motivi si deve dire che la Rivelazione divina è moralmente necessaria affinché quelle verità che in materia religiosa e morale non sono per sé irraggiungibili, si possano da tutti conoscere con facilità, con ferma certezza e senza alcun errore [Conc. Vat. D. B. 1876, Cost. "*De fide Cath.*", cap. II, *De revelatione*]. Anzi la mente umana qualche volta può trovare difficoltà anche nel formarsi un giudizio certo di credibilità circa la fede cattolica, benché da Dio siano stati disposti tanti e mirabili segni esterni, per cui anche con la sola luce naturale della ragione si può provare con certezza l'origine divina della religione cristiana. L'uomo infatti, sia perché guidato da pregiudizi, sia perché istigato da passioni e da cattiva volontà, non solo può negare la chiara evidenza dei segni esterni, ma anche resistere alle ispirazioni che Dio infonde nelle nostre anime» (*Humani generis*, cap. I).

Questi insegnamenti di Pio XII confermano la dottrina di Tommaso d'Aquino circa la necessità morale che nella rivelazione divina siano comprese anche quelle verità naturali che costituiscono i "*praeambula fidei*"; non solo, ma questi insegnamenti contengono anche una evidente conferma (preziosa, anche se indiretta) della teoria di Gilson e di Maritain circa la filosofia cristiana, nel senso che mostrano come la verità rivelata sia stata una guida, un forte e decisivo motivo di ispirazione per fare giungere la ragione filosofica all'evidenza di quella verità "naturale" che costituisce il presupposto della fede, valorizzando così le certezze del senso comune, che a tutti e non solo ai filosofi consentono di avere una fondamentale esperienza religiosa.

«Non deve recare meraviglia che tali novità abbiano prodotto dei frutti velenosi in quasi tutti i settori della teologia: viene di nuovo messo in dubbio che la ragione umana, senza l'aiuto della divina Rivelazione e della grazia, possa dimostrare con argomenti dedotti dalle cose create, l'esistenza di un Dio personale; si sostiene che il mondo non ha avuto inizio e che la creazione del mondo è necessaria, in quanto derivante dalla necessaria liberalità del divino amore; e si nega che Dio abbia prescienza eterna e infallibile delle libere azioni dell'uomo; opinioni, queste, in netto contrasto con le dichiarazioni del Concilio Vaticano [cf. Conc. Vat., cost. dogm. *De fide catholica*, cap. 1: *De Deo rerum omnium creatore*]» (*Humani generis*, cap. I).

## La «sana filosofia» e il suo utilizzo in teologia.

Riguardo al tema della filosofia in rapporto alla "*recta ratio*" e il suo utilizzo in teologia, l'enciclica di Pio XII ribadisce innanzitutto il valore della definizione dogmatica del Vaticano I sulla possibilità di una conoscenza naturale di Dio, definizione che deve costituire per il teologo un punto di partenza e quindi esclude l'opzione a favore del fideismo. Dal modo di esprimersi e dal contesto del documento, si evince che l'intenzione di Pio XII è di smentire in particolare quei teologi che ritengono inattuale la dottrina di Tommaso d'Aquino circa i "*praeambula fidei*", nonché il suo metodo teologico, basato appunto sulla "*recta ratio*" come strumento per l'ermeneutica della fede. Scrive infatti il Pontefice:

«Tutti sanno quanto la Chiesa apprezzi il valore della ragione umana, alla quale spetta il compito di dimostrare con certezza l'esistenza di un solo Dio personale, di dimostrare invincibilmente per mezzo dei segni divini i fondamenti della stessa fede cristiana; di porre inoltre rettamente in luce la legge che il Creatore ha impresso nelle anime degli uomini; ed infine il compito di raggiungere "una conoscenza dei misteri utilissima, anche se limitata" [cf. Concilio Vaticano, D. B. 1796]. Ma questo compito potrà

essere assolto convenientemente e con sicurezza solo se la ragione sarà debitamente coltivata: se cioè essa verrà nutrita di quella sana filosofia che è come un patrimonio ereditato dalle precedenti età cristiane e che possiede una più alta autorità, perché lo stesso Magistero della Chiesa ha messo al confronto con la verità rivelata i suoi principî e le sue principali asserzioni, lentamente messe in luce e fissate attraverso i tempi da uomini di grande ingegno» (*Humani generis*, cap. I).

Pio XII vuole dunque ribadire che non c'è ragione per rifiutare pregiudizialmente, in teologia, l'eredità della filosofia cristiana, e in particolare di quella che è giunta, con Tommaso d'Aquino, a un grado sommo di coerenza con la dottrina della Chiesa. Pio XII però specifica, molto opportunamente, che il valore teologico di questa filosofia non dipende dal fatto che essa sia *tradizionale*, ma dal fatto che essa è stata recepita e convalidata dal Magistero, per cui resta indissolubilmente legata al dogma:

«Questa stessa filosofia, confermata e comunemente ammessa dalla Chiesa, difende il genuino valore della cognizione umana, gli incrollabili principî della metafisica – quelli cioè di ragion sufficiente, di causalità e di finalità – ed infine sostiene che si può raggiungere la verità certa ed immutabile. In questa filosofia vi sono certamente parecchie cose che non riguardano la fede e i costumi, né direttamente né indirettamente, e che perciò la Chiesa lascia alla libera discussione dei competenti in materia; ma non vi è la medesima libertà riguardo a parecchie altre, specialmente riguardo ai principî ed alle principali asserzioni di cui già parlammo»(*Humani generis*, cap. I).

A questo punto Pio XII accenna al problema cruciale: come intendere il progresso teologico, che per i "conservatori" è per principio deleterio e per "progressisti" è sinonimo di "rottura", mentre va inteso come indispensabile apertura a nuove ipotesi di interpretazione, ma sempre nella continuità. Precorrendo i chiarimenti che in merito sono venuti dal Vaticano II e dai papi che lo hanno seguito, soprattutto Benedetto XVI, Pio XII afferma:

«Anche in tali questioni essenziali si può dare alla filosofia una veste più conveniente e più ricca; si può rafforzare la stessa filosofia con espressioni più efficaci, spogliarla di certi mezzi scolastici meno adatti, arricchirla anche – però con prudenza – di certi elementi che sono frutto del progressivo lavoro della mente umana; però non si deve mai sovvertirla o contaminarla con falsi principî, né stimarla solo come un grande monumento, sì, ma archeologico. La verità in ogni sua manifestazione filosofica non può essere soggetta a quotidiani mutamenti specialmente trattandosi dei principî per sé noti della ragione umana o di quelle asserzioni che poggiano tanto sulla sapienza dei secoli che sul consenso e sul fondamento anche della Rivelazione divina. Qualsiasi verità la mente umana con sincera ricerca ha potuto scoprire, non può essere in contrasto con la verità già acquisita; perché Dio, Somma Verità, ha creato e regge l'intelletto umano non affinché alle verità rettamente acquisite ogni giorno esso ne contrapponga altre nuove; ma affinché, rimossi gli errori che eventualmente vi si fossero insinuati, aggiunga verità a verità nel medesimo ordine e con la medesima organicità con cui vediamo costituita la natura stessa delle cose da cui la verità si attinge. Per tale ragione il cristiano, sia egli filosofo o teologo, non abbraccia con precipitazione e leggerezza tutte le novità che ogni giorno vengono escogitate, ma le deve esaminare con la massima diligenza e le deve porre su una giusta bilancia per non perdere la verità già conquistata o corromperla, certamente con pericolo e danno della fede stessa. Se si considera bene quanto sopra è stato esposto, facilmente apparirà chiaro il motivo per cui la Chiesa esige che i futuri sacerdoti siano istruiti nelle scienze filosofiche "secondo il metodo, la dottrina e i principi del Dottore Angelico" [*Corpus Iuris Canonici*, can. 1366, 2], giacché, come ben sappiamo dall'esperienza di parecchi secoli, il metodo dell'Aquinate si distingue per singolare superiorità tanto nell'ammaestrare gli animi che nella ricerca della verità; la sua dottrina poi è in armonia con la Rivelazione divina ed è molto efficace per mettere al sicuro i fondamenti della fede come pure per cogliere con utilità e sicurezza i frutti di un

sano progresso [A. A. S. vol. XXXVIII, 1946, p. 387]. Perciò è quanto mai da deplorarsi che oggi la filosofia confermata ed ammessa dalla Chiesa sia oggetto di disprezzo da parte di certuni, che non esitano a dichiararla antiquata per la forma e razionalistica per il processo di pensiero. Vanno dicendo che questa nostra filosofia difende erroneamente l'opinione che si possa dare una metafisica vera in modo assoluto; mentre al contrario essi sostengono che le verità, specialmente quelle trascendenti, non possono venire espresse più convenientemente che per mezzo di dottrine disparate che si completano tra loro, benché siano in certo modo l'una all'altra opposte. Perciò la filosofia scolastica con la sua lucida esposizione e soluzione delle questioni, con la sua accurata determinazione dei concetti e le sue chiare distinzioni, può essere utile – essi concedono – come preparazione allo studio della teologia scolastica, molto bene adattata alla mentalità degli uomini medievali; ma non può darci – aggiungono – un metodo ed un indirizzo filosofico che risponda alle necessità della nostra cultura moderna» (*Humani generis*, cap. II).

Al termine di questa insistente difesa della validità della filosofia cristiana tradizionale e in particolare della metafisica, così come è presente nell'opera teologica di Tommaso d'Aquino, l'enciclica di Pio XII nomina espressamente quei sistemi filosofici moderni e contemporanei che – contrariamente a quanto sostengono alcuni teologi di orientamento anti-metafisico – non sono ammissibili come strumento della teologia al posto della filosofia cristiana classica:

«Questi [teologi contrari alla filosofia cristiana tradizionale] sostengono, inoltre, che la filosofia perenne [*perennis philosophia*] non è che la filosofia delle essenze immutabili, mentre la mentalità moderna deve interessarsi della "esistenza" dei singoli individui e della vita sempre in divenire. Però, mentre disprezzano questa filosofia, esaltano le altre, sia antiche che recenti, sia di popoli orientali che di quelli occidentali, in modo che sembrano voler insinuare che tutte le filosofie o opinioni, con l'aggiunta – se necessario – di qualche correzione o di qualche complemento, si possono conciliare con il dogma cattolico. Ma nessun cattolico può mettere in dubbio quanto tutto ciò sia falso, specialmente quando si tratti di sistemi come l'immanentismo, l'idealismo, il materialismo, sia storico che dialettico, o anche come l'esistenzialismo, quando esso professa l'ateismo o quando nega il valore del ragionamento nel campo della metafisica»(*Humani generis*, cap. II).

Per quanto riguarda quei sistemi filosofici che sono oggi abbandonati dagli stessi filosofi non cristiani (il materialismo dialettico, l'esistenzialismo), questi ammonimenti del papa Pio XII valgono comunque come documento storico di un criterio di scelta da parte della teologia. Invece, per quanto riguarda il relativismo e l'irrazionalismo – orientamenti di pensiero che oggi sono i più diffusi tra i filosofi e si riflettono purtroppo anche sulla teologia – le parole di Pio XII, che ora riproduciamo, hanno l'interesse di una critica puntuale e anche un valore di attualità:

«Alla filosofia delle nostre scuole essi fanno questo rimprovero: che essa nel processo del pensiero bada solo all'intelletto e trascura la funzione della volontà e del sentimento. Ciò non corrisponde a verità. La filosofia cristiana non ha mai negato l'utilità e l'efficacia che hanno le buone disposizioni di tutta l'anima per conoscere ed abbracciare le verità religiose e morali; anzi, ha sempre insegnato che la mancanza di tali disposizioni può essere la causa per cui l'intelletto, sotto l'influsso delle passioni e della cattiva volontà, venga così oscurato da non poter rettamente vedere. Di più, il Dottor Comune ritiene che l'intelletto possa in qualche modo percepire i beni di grado superiore dell'ordine morale sia naturale che soprannaturale, in quanto esso esperimenta nell'ultimo una certa "connaturalità", sia naturale che frutto della grazia, con i medesimi beni [cf. *Summa theologiae*, II-II, q. I, art. 4 ad 3; e q.. 45, art. 2, in c.]; ed è chiaro che questa conoscenza, sia pur subconscia, può essere di aiuto alla ragione nelle sue ricerche. Ma altro è riconoscere il potere che hanno la volontà e le disposizioni dell'animo di aiutare la ragione a

raggiungere una conoscenza più certa e più salda delle verità morali, e altro quello che vanno sostenendo quei tali novatori: cioè che la volontà e il sentimento hanno un certo potere intuitivo e che l'uomo, non potendo col ragionamento discernere con certezza ciò che dovrebbe abbracciare come vero, si volge alla volontà, per cui egli possa compiere una libera risoluzione ed elezione fra opposte opinioni, mescolando così malamente la conoscenza e l'atto della volontà»(*Humani generis*, cap. II).

A questo punto conviene fare un'osservazione di metodo. Molti teologi, comprendendo che l'irrazionalismo così ben descritto da Pio XII non è sostenibile nemmeno sul piano strettamente filosofico, non lo professano più oggi con lo stesso linguaggio di quegli anni (gli anni Quaranta del secolo scorso) ma ricorrono a un linguaggio allusivo, poetico, misticheggiante, che è poi il linguaggio della fenomenologia esistenziale di Heidegger e di molti suoi scolari, arricchito (dal punto di vista retorico, s'intende) di citazioni bibliche e di brani della letteratura religiosa. Ma l'esame dei testi mostra che, in sostanza, il rifiuto di considerare l'atto di fede un atto fondamentalmente razionale è il medesimo di quando ci si esprimeva nei termini denunciati da Pio XII. Da qui l'interesse del magistero della Chiesa per quelle verità filosofiche che più direttamente sono collegare con la verità rivelata (i "*praeambula fidei*"). Scrive a questo proposito papa Pacelli:

«Non c'è da meravigliarsi che con queste nuove opinioni siano messe in pericolo le due scienze filosofiche che, per natura loro, sono strettamente collegate con gli insegnamenti della fede, cioè la teodicea e l'etica; essi ritengono che la funzione di queste non sia quella di dimostrare con certezza qualche verità riguardante Dio o altro ente trascendente, ma piuttosto quella di mostrare come siano perfettamente coerenti con le necessità della vita le verità che la fede insegna riguardo a Dio, Essere personale, e ai suoi precetti, e che perciò devono essere accettate da tutti per evitare la disperazione e per ottener l'eterna salvezza. Tutte queste affermazioni e opinioni sono apertamente contrarie ai documenti dei Nostri Predecessori Leone XIII e Pio X, e sono inconciliabili con i decreti del Concilio Vaticano. Sarebbe veramente inutile deplorare queste aberrazioni, se tutti, anche nel campo filosofico, fossero ossequienti con la debita venerazione verso il Magistero della Chiesa, che per istituzione divina ha la missione non solo di custodire e interpretare il deposito della Rivelazione, ma anche di vigilare sulle stesse scienze filosofiche perché i dogmi cattolici non abbiano a ricevere alcun danno da opinioni non rette» (*Humani generis*, cap. II)..

Facendo riferimento a uno dei temi dell'enciclica, ma sottintendendo l'attualità di tutti gli altri temi trattati da Pio XII, uno studioso ha scritto:

«Al di là di differenti posizioni di scuola riguardo alla dottrina della gratuità del soprannaturale, che è bene rimangano tali senza che tutto si risolva in un cambio di egemonia sul Magistero, resta che la messa in guardia fatta da Pio XII quando, nell'elenco di errori che costituisce proprio il cuore dell'enciclica, parla di coloro che «snaturano il concetto della gratuità dell'ordine soprannaturale» e subito dopo della «distruzione del vero concetto di peccato originale» offre, a nostro avviso, la chiave di lettura più intelligente del percorso della filosofia e teologia moderna. Per fare solo un accenno esemplificativo, è un intrinsecismo alla Malebranche […] che oggi snatura il concetto della gratuità dell'ordine soprannaturale e distrugge il vero concetto di peccato originale, ben più dell'estrinsecismo cartesiano. Si potrebbe dire che la gnosi (l'esoterismo e il satanismo cui la presunzione gnostica alla fine conduce) sceglie oggi questa via per tentare di impadronirsi del contenuto stesso della Rivelazione. Per

questo l'insegnamento di *Humani generis* non solo, evidentemente, è valido anche oggi, ma, sorprendentemente, è anche così attuale»[17].

## Orientamenti sulla teologia biblica

Un altro importante aspetto della carità intellettuale che ha spinto Pio XII a scrivere l'*Humani generis* è la necessità di proteggere la fede del popolo dalle false interpretazioni della Scrittura. Se Rosmini riscrivesse oggi il suo celeberrimo saggio su *Le cinque piaghe della Chiesa,* certamente ne toglierebbe una, per mettere al suo posto quest'altra: il proliferare di commenti alla Scrittura che riducono il testo sacro a componimento letterario o a documento storico, occasione per ogni forma di esibizionismo intellettuale e negazione (indiretta ma effettiva) dell'ispirazione divina. Perché una piaga per la santa Chiesa? Perché la Chiesa è stata voluta da Cristo proprio per il Vangelo, cioè per custodire fedelmente, interpretare infallibilmente e diffondere efficacemente in ogni parte del mondo la divina rivelazione. Tutto ciò che impedisce od ostacola la missione evangelizzatrice della Chiesa è una piaga nel corpo mistico di Cristo. Ora, la Chiesa svolge la sua missione evangelizzatrice quando mette la Sacra Scrittura nelle mani dei fedeli garantendone l'origine divina e facendo sì che ciascuno la legga e la mediti comprendendone il significato autenticamente religioso. Se i fedeli non si accostano alla Scrittura credendo fermamente che è Parola di Dio per la nostra salvezza, se non ne apprezzano in primo luogo la funzione salvifica, tutto il resto che vi possano trovare (informazioni storiche o scientifiche, espressioni liriche o drammatiche, considerazioni sapienziali, esempi di virtù) non solo non giova alla crescita della vita di fede del popolo cristiano ma addirittura le reca danno. Se le introduzioni, le note e i commenti al testo sacro impediscono ai fedeli di prendere la Scrittura per quello che Dio ha voluto che fosse – la sua Parola messa per iscritto dagli autori ispirati e affidata alla Chiesa che ne ricava, insieme alla sacra Tradizione, la certezza della verità che salva – allora la nuova attenzione alla Bibbia, che doveva essere lo strumento privilegiato per il "rinnovamento della catechesi", finisce per degenerare in quel "biblicismo" scetticheggiante deprecato da Giovanni Paolo II[18]. L'esegesi biblica, quando è finalizzata soltanto all'esposizione di sempre nuove ipotesi di interpretazione del senso letterale, finisce per stordire i molti lettori di questo genere di saggistica teologica. Stordimento che risulta inevitabile quando ciò che si ricava dalla lettura di questi commenti sono, appunto, solo ipotesi – di per sé assai poco importanti, anzi spesso del tutto ininfluenti in relazione all'accoglimento della verità rivelata – e non la conoscenza di una dottrina da credere come verità rivelata da

---

[17] Lorenzo Cappelletti, «L'enciclica di Pio XII "sulle false opinioni che minacciano l'integrità della dottrina cattolica"», in *TrentaGiorni*, luglio-agosto 2001, p. 9.

[18] Giovanni Paolo II, enciclica *Fides et ratio*, 14 settembre 1998, § 55: «Non mancano neppure pericolosi ripiegamenti sul fideismo, che non riconosce l'importanza della conoscenza razionale e del discorso filosofico per l'intelligenza della fede, anzi per la stessa possibilità di credere in Dio. Un'espressione oggi diffusa di tale tendenza fideistica è il "biblicismo", che tende a fare della lettura della Sacra Scrittura o della sua esegesi l'unico punto di riferimento veritativo. Accade così che si identifichi la parola di Dio con la sola Sacra Scrittura, vanificando in tal modo la dottrina della Chiesa, che il concilio ecumenico Vaticano II ha ribadito espressamente».

Dio. Va tenuta presente la differenza sostanziale, di tipo epistemologico, che si dà tra l'*interpretazione autorevole* della Scrittura da parte della Chiesa (interpretazione che rientra nella missione e nel carisma della Chiesa, e che la Chiesa ha sempre fatto nei riguardi della Scrittura nel suo complesso, e talvolta anche a proposito di singoli passi) e le *ipotesi di interpretazione* da parte dei cultori delle scienze religiose (storici, etnologi, antropologi, sociologi, filologi, teologi); la differenza sta in questo, che l'interpretazione da parte della Chiesa esige e merita l'adesione piena dei fedeli, che sono chiamati a un atto di fede divina e cattolica, mentre le informazioni storiche e le opinioni esegetiche degli esperti non esigono e non meritano se non un assenso ipotetico sulla base della fede umana, tipica di tutte le proposte scientifiche. Di ciò che gli esperti possano dire loro i fedeli possono fare a meno; non così di ciò che la Chiesa "propone a credere", perché è grazie alla "dottrina della fede" che essi possono sapere, con assoluta certezza, che cosa Dio vuole dire loro: che cosa vuole che sappiano e che cosa chiede che facciano. Quando la cortina fumogena delle mille diverse interpretazioni (ipotesi scientifica) impedisce di vedere con sufficiente chiarezza il contenuto dogmatico della Scrittura (certezza di fede), allora si produce un *vulnus* non indifferente nell'ordine salvifico voluto da Cristo quando ha affidato agli Apostoli la diffusione del Vangelo. Anche questo grave pericolo per la fede del Popolo di Dio fu provvidamente segnalato da Pio XII nell'enciclica del 1950:

«Alcuni osano addirittura distorcere il senso delle parole del Concilio Vaticano con cui si definisce che Dio è l'Autore della Sacra Scrittura, e ripropongono la teoria, più volte condannata in passato, secondo cui l'inerranza della Sacra Scrittura si estenderebbe soltanto a ciò che riguarda Dio stesso o la religione e la morale. Anzi falsamente parlano di un senso umano della Bibbia, sotto il quale sarebbe nascosto il senso divino, che è, come essi dichiarano, il solo senso infallibile. Nell'interpretazione della Sacra Scrittura essi non vogliono tener conto dell'analogia della fede e della tradizione della Chiesa; al contrario, secondo loro la dottrina dei Santi Padri e del Magistero dovrebbe essere misurata con quella contenuta nella Sacra Scrittura: ma non la Sacra Scrittura esposta secondo la mente della Chiesa, che da Cristo Signore è stata costituita custode e interprete di tutto il deposito delle verità rivelate, bensì la Sacra Scrittura interpretata dagli esegeti in modo puramente umano» (*Humani generis*, V).

Sono parole di rimprovero paterno per quanto trattassero in modo inadeguato e improprio i testi scritturistici: ma soprattutto sono parole di sollecitudine pastorale nei confronti dei fedeli che possono essere indeboliti nella fede da questo tipo di pubblicistica teologica. Sia con gli uniche con gli altri il Papa è animato unicamente dalla carità pastorale, nel compimento fedele, fino all'eroismo, del proprio ministero apostolico.

**Antonio Livi**

Decano emerito della Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Lateranense

Presidente della *International Science and Commonsense Association*